

DISARMATI A SARAJEVO

Albino Bizzotto

"Intercedere non vuol dire semplicemente pregare per qualcuno... Etimologicamente significa fare un passo in mezzo... Intercessione vuol dire allora mettersi là dove il conflitto ha luogo, mettersi tra le parti in conflitto".

(CARLO MARIA MARTINI, *Un grido di intercessione*)

In tanti disarmati a Sarajevo. Da quando è partita, la proposta ha suscitato dibattito e iniziative. Rimangono forti perplessità, ma sono ancor più sorprendenti e straordinarie le adesioni. Molti hanno capito il senso, l'impegno e la responsabilità pur nel rischio.

Perché a Sarajevo? Le decisioni dei signori della guerra si prendono a Belgrado, Zagabria, Ginevra o nelle sedi dei governi europei; perché non scegliere queste sedi per efficaci azioni politiche? Sono molti che pongono questo problema. Obiettivamente sarà importante arrivare a quelle sedi per la cessazione della guerra, ma come?

Chi conosce la guerra in tutti i suoi risvolti? Chi la decide, chi la fa o chi la subisce? Le lotte le conosce chi le riceve, non chi le dà. Si può fare la storia dalla parte del potere e su questa linea andare direttamente da Milosevich, Tudjman o nelle sedi ONU, oppure immergersi nella storia dalla parte della gente e allora non si può evitare Sarajevo. E' molto diverso gridare i diritti "per" gli altri, ma in situazioni di assoluta sicurezza e tranquillità, che affermare gli stessi diritti, ma "con" gli altri condividendo la loro stessa situazione di ingiustizia e di violenza. Sono due modi di concepire e fare la storia. Nella prima si fa credito al buon cuore di chi ha il potere e si punta al cambiamento, nella seconda si assume la responsabilità diretta di fronte al potere e si punta sulla coscienza e sull'organizzazione della gente. Non violenza non è solo affrontare i conflitti senza l'uso della forza, ma anche non delega per la soluzione del conflitto stesso.

Il problema che pone l'andare a Sarajevo non è politico ma personale. Tutti oggi concordano che quella è una città simbolo. Se cadrà vincerà la vecchia

Europa degli interessi contrapposti e forse dei nazionalismi e degli scontri etnici. In questo momento a Sarajevo c'è una resistenza, la gente vive mescolata e si oppone alla cantonizzazione, pur con le devastazioni che questa produce anche in questo settore. Se si giunge in tempo Sarajevo può essere l'avamposto della nuova Europa multietnica, casa comune. Tutti riconosciamo che se vogliamo pronunciare una parola forte di solidarietà alle popolazioni colpite dalla guerra per affermare i diritti umani, Sarajevo è il luogo privilegiato. E siamo attesi con ansia. La gente più che in guerra vive in stato di assedio, con il centro città devastato, senza acqua, senza elettricità, senza vetri alle finestre con l'inverno alle porte. E quei colpi di mortaio, di mitragliatrice o di fucile irregolari, di giorno come di notte, che non permettono di abituarsi e tengono in permanente stato di ansia: non sai mai quando, da dove e da chi puoi essere colpito! Ma il peggio per la gente è la situazione di isolamento totale con il resto del mondo, perché tutte le vie di comunicazione con l'esterno (telefono, poste) sono bloccate, e perché tutti gli appelli per la pace lanciati hanno trovato l'indifferenza generale: una situazione da campo di concentramento. C'è l'ONU, ma solo per scortare con le armi i vari carichi di viveri, non per difendere le persone. Pane e pallottole non possono coesistere. L'unica preoccupazione degli europei è quella di far pervenire aiuti materiali, ma non intraprendere concordi iniziative di pace, bloccando per esempio l'enorme giro di armi.

Il primo aiuto umanitario per la gente di Sarajevo è quello morale, saper di non essere sola. Ricordo ancora le lacrime di commozione della vicesindaco Alessandra Bolvanovich, quando le ho esposto il nostro progetto di recarci in tanti a fare visita.

Il problema vero per noi è personale: "io me la sento di andare?". Tutti abbiamo paura, come gli abitanti di Sarajevo del resto. Ognuno è chiamato a fare i conti con se stesso, senza furori. Ogni contributo è importante, da chi accetta di partecipare alla visita a Sarajevo, a chi dà sostegno economico permettendo ad altri di andare, a chi prende iniziative sul territorio per sollecitare risposte politiche più efficaci e coerenti. L'importante è assumere dentro di noi la responsabilità di questa storia.

Ma chi si prende la responsabilità di una iniziativa che può risultare rischiosa per la gente che partecipa, e che a livello internazionale potrebbe complicare la situazione? Sono decisioni forti, ogni persona deve decidere responsabilmente, dopo essere stata messa al corrente di tutto e debitamente preparata all'azione. Per questo prima di partire con l'organizzazione dell'iniziativa sono andato con P. Nicola Giandomenico (Padre vicario dei Conventuali di Assisi) e con un avvocato statunitense dentro Sarajevo a verificare l'opportunità e la fattibilità dell'operazione. Per questo abbiamo coinvolto l'ONU, il Ministro degli Esteri, i parlamentari italiani ed Europei e altri gruppi di pacifisti di tutta Europa. Una cosa è certa, per rispondere sul dopo devo prima verificare con i fatti.

• • •

Sette/tredici dicembre, è questa la settimana decisa per la marcia di pace a Sarajevo. Il centro internazionale della Pace di Sarajevo ha richiesto questa data. Il motivo? Perché il dieci dicembre ricorre l'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Il 14 e 15 novembre a Torino, a Bologna, a Roma e a Napoli si sono tenute delle riunioni per meglio prepararsi alla marcia.

La marcia avrà dei costi notevoli. Ed è per questo che si è pensato di aprire un C.C.P. (n. 13132352 indirizzato a Ass. "Beati i costruttori di pace", specificando "Anch'io con chi va a Sarajevo"). Versando dei soldi si permetterà la partecipazione ad un'altra persona.

Quelli che invece vogliono partecipare in prima persona alla marcia devono telefonare a Don Albino Bizzotto (tel. 049-663882). ■